DON CHISCIOTTE

RACCONTO BREVE - di ARCANGELA TOSTO TONINI –

« Armati, don Chisciotte, e inforca il tuo destriero,
son prode cavaliero e ovunque seguirò... »

Le figure cominciarono a delinearsi sul terreno della pianura, piccolissime sotto il sole che batteva quasi a picco: prima la figuretta di lei, fragile, curiosamente deformata nel disegno dell'ombra dal largo vestito che indossava; poi subito incollata a quella, l'ombra dinoccolata del ronzino che lei si trascinava sempre dietro; a dieci passi seguiva — e ci avresti potuto giurare — l'uomo del mulo: la linea slanciata e robusta del corpo non si perdeva totalmente nemmeno nella deformazione dell'ombra schiacciata contro il terreno, e anzi riusciva a dare una certa dignità vigorosa perfino alla figura del mulo che faceva un tutt'uno con lui.

Non fecero molti passi che lei si fermò, come inceppata, nell'andare, da un pensiero o da una immagine che le fosse balenata davanti. All'uomo bastò strizzare un poco gli occhi per scorgere, nella luce bianca del mezzogiorno, i mulini a vento.

Così — pensò — sarebbe ricominciata l'antica storia; spronò il mulo e accostò alla figuretta che guardava davanti a sé, irrigidita nella paura dei « giganti ».

Per lunghissimi minuti si disegnarono sul terreno le ombre di reticenze, di ardori mal contenuti, di rassegnazioni forzate; poi il groviglio dei gesti e delle parole inutili si sciolse nell'antica scena: sotto il sole lei spronava il ronzino alla carica, e più dietro il mulo puntava gli zoccoli al suolo, deciso per lo meno quanto il suo padrone a non sfasciarsi le ossa contro un mulino a vento; poi una molla, o un richiamo, metteva le ali perfino al mulo, pungolato senza tregua dal suo cavaliere. Le ossa se le sarebbero sfasciate insieme, o insieme le avrebbero salvate; e ormai, comunque, la lotta contro i « giganti » avrebbe avuto luogo, qualunque fosse stata la conclusione.

Sotto il sole che cominciava a calare, qualche ora dopo, le ombre lunghe raccontavano sul terreno una vicenda di sconfitta e di dolorosa impotenza. E mentre ognuno dei protagonisti, bestia o persona, si leccava a suo modo le proprie ferite, il loro sguardo non poteva lasciare i mulini a vento, circondando la loro quieta immobilità nella sera di curiosità inappagate: perché agli occhi di tutti, per un tempo forse brevissimo, ma immobile come l'eternità, la mole dei giganti di pietra era apparsa incombente e minacciosa sulla pianura, come animata da una forza viva e maligna, padrona di risorse inesauribili.

Un fatto restava — pensava l'uomo del mulo — Che i suoi occhi e quelli delle bestie, del ronzino e del mulo, si erano aperti nel momento che lei, la donna, li tirava tutti nella carica sotto il sole. O forse era stato quello il momento in cui si erano annebbiati, invece, i loro occhi, tirati nella scia di una follia irresponsabile: e l'uomo guardò lei, a questo punto, perché sulla figura di lei dovevano essere i segni della follia. Ma vi lesse, soltanto, i segni di una diversità che aveva imparato a conoscere da tempo; e la rabbia impotente si placò nell'affettuoso stupore che sempre lo prendeva di fronte al mistero di quella piccola persona, che era creatura di uomini, ma ad essi totalmente non apparteneva.

E intanto lei non lo guardava, perché conosceva ogni pensiero che avrebbe potuto leggergli negli occhi e ne aveva paura; solo al ronzino, tanto simile a lei in quella, circostanza, in quel suo aspetto ridicolo di straccio sbattuto, poteva dire la vergogna e la stizza che le bruciavano dentro, e la pena per aver trascinato ancora una volta quell'uomo franco, quell'uomo forte e fedele in un'avventura sbagliata e così « disonorevole »... e nascose la faccia nella criniera del ronzino, perché l'assaliva un riso irrefrenabile, adesso, tra le lacrime, al pensiero che « quell'uomo franco, quell'uomo forte e fedele », che lei adorava come un dio a volte, non avrebbe proprio imparato mai a vedere un drago in una nuvola o un gigante in un mulino a vento: bisognava spiegargli proprio tutto, e nemmeno capiva sempre.

E allora non poteva spiegarsi, lei, quale forza lo trascinava così, da una pianura all'altra, sotto il sole e sotto l'acqua, al seguito di lei e del suo ronzino.

Le venne in mente il giorno della « investitura » : il giuramento e il patto e la spada che brillava nel sole, alta sulla sua testa e stretta nel suo pugno, prima di calare, inesorabilmente, sulla spalla dell'uomo che riceveva dalle sue mani « tanto alto onore ».

Seduto all'ombra del mulo, l'uomo la vide ergersi fiera, diritta sulle piccole gambe, con la sua spada fatta d'aria nel pugno, stretta con forza come fosse d'acciaio: ecco che si esaltava di nuovo — non potè fare a meno di pensare e tornava a giocare ai « cavalieri antiqui »; e la risata schietta e forte, la risata che aveva potere su ogni sogno e incantesimo, scoppiò a dieci passi dal « nobile cavaliere », e sul muso sognante del ronzino spezzò la spada di sole.

Il sole è tardo a calare sulle pianure meridionali, e finché non scende la notte c'è tempo per camminare e cercare nuovi paesi: la donna era già sulla strada, di nuovo, pronta a partire; ma fermava con un gesto amico il ronzino che prendeva la via, e si chinava a riempire di un pugno di terra due minuscole saccocce di pelle; una se la legava alla vita e l'altra tornava indietro a consegnarla nelle mani dell'uomo che stava ancora seduto.

Solo allora sembrò soddisfatta e veramente pronta: perché lui aveva capito e si era legato la saccoccia alla cintura come pegno per non dimenticare. Il giorno dopo il sole si sarebbe levato su un altro paesaggio per loro, ma lei non voleva dimenticare né la pianura né i mulini a vento.
Si accorse, mentre andava, di imitare l'andatura del ronzino, che muoveva i passi sulla strada come tirato da un ritmo languido di bolero, e ad ogni pausa anche lei come il cavallo sollevava le narici ad annusare l'aria, per un segreto istinto che li spingeva entrambi a cercare negli odori ciò che il vento portava da dietro le colline, dal paese nuovo che gli occhi non potevano ancora rivelare. Si voltò, sfiorata per un attimo da una inspiegabile paura che quasi sempre l'afferrava al calare del buio: la paura di non vedere più sulla strada l'uomo del mulo. Seguiva a dieci passi, come sempre: erano, nel crepuscolo, lui e la sua cavalcatura, come un'unica ombra scura che attraversava la sera...
« Armati, don Chisciotte, e inforca il tuo destriero, son prode cavaliero e ovunque seguirò ».

***Arcangela Tosto Tonini* (anni 1980)**

NOTA CRITICA:
Il racconto dell'A. — condotto con mano esperta sia dilessico che di tematica — denuncia sottilmente il disagio e lo strazio dell'uomo moderno, anche se il momento ispiratore affonda le sue radici nell'epica cavalleresca d'altri tempi.
Il discorso narrativo è alieno dal seguire modelli precisi, rasentando una composizione stilisticamente classica nella quale — forse sta qui la originalità — si alterna ironia e pessimismo.